

Titolo originale: *The Devil in the Marshalsea*
First published in Great Britain in 2014 by Hodder & Stoughton
An Hachette UK company
Copyright © Antonia Hodgson 2014
The right of Antonia Hodgson to be identified as the Author of the Work has been
asserted by her in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.
All rights reserved.
Traduzione dall'inglese di Clara Serretta

Prima edizione: ottobre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6935-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nell'ottobre 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Antonia Hodgson

Il misterioso caso di Samuel Fleet



Newton Compton editori

*Per Joanna, Justine e Victoria.
Grazie.*

La mente umana può far camminare i fantasmi e riapparire le anime dei morti [...] è in grado di operare sull'immaginazione con una forza invincibile, come la fede.

Daniel Defoe, *The Secrets of the Invisible World Disclos'd*,
1729

Sveglia verso le quattro. Nel Parco ho visto una mezza Dozzina di Corvi, molto impegnati in una roca conversazione, ma dal momento che non parlo la loro Lingua, non ho capito quale fosse l'argomento. Credo che stessero mettendosi d'accordo per dividersi i Cadaveri di quegli infelici disgraziati che hanno Resistito così poco in questo Posto.

John Grano, *A Journal of My Life while in the Marshalsea*,
1728-1729

Prologo

Arrivarono a mezzanotte. Non si annunciarono e lui non ebbe il tempo di afferrare il pugnale che teneva nascosto sotto il cuscino. Avevano attraversato il cortile della prigione ed erano sgattaiolati su per la scala umida e stretta, silenziosi come spettri, mentre lui dormiva, ignaro.

Chi ha la coscienza sporca dovrebbe dormire sempre con un occhio aperto.

Si svegliò e si ritrovò il filo di una fredda lama premuto contro la gola. Gli legarono i polsi e lo imbavagliarono prima che potesse venirgli in mente di gridare; lo buttarono giù dal letto e lo costrinsero in ginocchio con una brutalità tale da ferirgli le gambe contro le assi del pavimento.

Si accese una lanterna, che illuminò i suoi aggressori. A quel punto, finalmente, li riconobbe e capì perché erano venuti a ucciderlo. Si strappò con violenza il pesante borsellino di pelle che portava appeso al collo per tenerlo al sicuro e lo gettò ai loro piedi: le monete d'oro e d'argento si sparpagliarono per terra.

L'uomo che reggeva la lanterna si chinò e raccolse dal pavimento sporco mezza ghinea, rigirandosela lentamente tra le dita. «Credi forse che questo denaro basterà a salvarti?». Fece un breve sorriso e lasciò ricadere la moneta per terra. Rivolse un cenno d'assenso al suo complice.

Poi lo spedirono all'inferno.

Una guardia trovò il corpo la mattina successiva, appeso a una trave della cella d'isolamento, al sicuro dai topi che si aggiravano e grattavano tra le ombre. I secondini lo tirarono giù e lo portaro-

no fuori in cortile, lontano dai tre prigionieri del braccio popolare, morti per la febbre nel corso della notte. Erano stati tempi duri per il capitano, ma fino all'ultimo si sarebbe comportato da gentiluomo.

Il cappellano indicò il volto livido e il corpo contuso e insistette affinché venisse chiamato il medico legale. Ma il direttore della prigione, che era rimasto a sbevazzare al Crown fino a tardi con i suoi tirapiedi, sputò per terra e disse che si trattava di un suicidio, e guai a chi si azzardava a sostenere il contrario. Il medico legale sarebbe venuto, sì, ma solo per confermarlo.

Al piano di sopra, nella stanza del capitano, gli amici si giocarono i suoi scarsi averi, prima che fosse il sergente a impossessarsene. Abiti, tabacco e una libbra di bacon. Un piccolo pentolino sbeccato con i resti della sua ultima cena. Niente denaro. Ma c'era da scommetterci, visto che si trattava di un carcere per debitori insolventi.

Una giovane cameriera si fermò sul pianerottolo, le braccia cariche di biancheria pulita. Rimase in piedi nell'ombra per un po', osservando gli uomini scommettere. Aveva imparato ormai da tempo a tenere gli occhi e le orecchie bene aperti. Un segreto poteva valere più dell'oro ed essere più letale di una spada alla Marshalsea. Abbassò lo sguardo a terra. Strano. Qualcuno aveva spazzato il pavimento, quella notte. Ricacciò indietro quel pensiero, come una ciocca di capelli sgusciata dalla cuffietta, e ritornò alle sue faccende.

Gli assassini avevano spazzato per terra, ma qualcosa era sfuggito. Una moneta era schizzata dall'altra parte della stanza durante la colluttazione, e si era ficcata in un angolo buio sotto il letto del capitano. E lì rimase per lunghi mesi, nascosta nella polvere, una corona d'argento macchiata di sangue. In attesa di raccontare la sua storia.

In attesa che io la trovassi.

Parte prima
RAPINA

1

«Tu sei proprio un uomo fortunato, Tom Hawkins».

Sorrisi a colui che mi stava seduto di fronte. Era una calda notte di settembre, avevo il borsellino pieno per la prima volta da mesi e avevamo appena trovato un tavolo alla caffetteria più malfamata di tutta Londra. Non potevamo desiderare niente di meglio. «Non è stata fortuna», replicai, gridando per sovrastare il baccano.

Charles Buckley, il mio più vecchio amico, mi lanciò una di quelle occhiate che negli anni avevo imparato a riconoscere: un misto di esasperazione e disapprovazione, con una punta di divertimento. Mi appoggiai allo schienale, soddisfatto, e mi accesi la pipa. Una delle cose che mi piacevano di più nella vita era far ridere Charles quando sapeva che non avrebbe dovuto.

Una cameriera passò vicino al nostro tavolo – una ragazza carina di nome Betty, con folti ricci neri e la pelle del colore di un chicco di caffè tostato. La chiamai con un cenno e le ordinai una scodella di punch.

«Una tazza di caffè», mi corresse Charles. «E poi a casa. Me l'avevi promesso, ricordi?».

Feci scivolare uno scellino in mano a Betty. Mi faceva sentire bene avere di nuovo del denaro e poterlo spendere. «Caffè. E una scodella di punch. Dobbiamo festeggiare», dissi, mettendo a tacere le proteste di Charles con un gesto signorile.

Betty inarcò un sopracciglio. C'erano solo due ragioni per festeggiare alla caffetteria di Tom King: una vincita al gioco o la guarigione dalla gonorrea.

«Ho vinto dieci sterline a carte stasera», gridai senza riflettere, ma lei stava già fendendo la folla in direzione delle teiere che bol-

livano sul fuoco. Quando mi voltai, notai che Charles si teneva la testa tra le mani.

«Come devo fare con te?», gemette tra le dita.

Mi guardai intorno nell'ampio salone dal soffitto basso, inalando la puzza di fumo, alcolici e sudore. Se quella sera avessi appeso il cappotto nella mia minuscola soffitta, la mattina successiva la stanza sarebbe stata satura di quell'aroma così familiare. «Una scodella di punch, Charles. Solo una! Per festeggiare il talento che ho dimostrato stasera al tavolo da gioco».

«Talent?» Charles lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Aveva un bel viso, dai lineamenti proporzionati come il mobilio di un elegante salotto. Non era un volto adatto alle espressioni indignate, ma lui fece del proprio meglio, sgranando gli occhi castano scuro. «Talent? Hai puntato tutto su una carta! Fino all'ultimo scellino! Questo non è talento, è...». Scrollò le spalle, disperato. «È follia».

Non mi misi a discutere. Charles si rifiutava di credere che al gioco esistesse qualcosa di diverso dalla cieca fortuna, in parte perché lui non sapeva giocare. Non avrebbe avuto senso spiegargli che conoscevo tre quarti degli uomini in quella stanza calda e fumosa, che avevo giocato contro di loro così tante volte da essere in grado di comprendere le loro mosse e i loro errori meglio dei miei. Non sarebbe servito a niente spiegargli che, anche se ero mezzo ubriaco, mi ricordavo tutte le carte che erano uscite ed ero in grado di calcolare le restanti probabilità in un attimo. A essere onesti c'era del vero in ciò che il mio amico sosteneva: avevo corso un bel rischio con quella scommessa finale, ma non avevo avuto scelta. Ne andava della mia vita.

Quella mattina presto il padrone di casa e altri tre creditori avevano fatto irruzione nella mia stanza e mi avevano denunciato perché ero indietro di venti sterline con il pagamento dell'affitto e avevo contratto diversi altri debiti. L'ordinanza mi concedeva un giorno per saldare i conti. Se non ci fossi riuscito, sarei stato arrestato e gettato in prigione.

A quell'epoca niente mi spaventava. Avevo venticinque anni e la morte mi sembrava una cosa lontana, dai contorni sfocati. Ma conoscevo tre uomini che nell'ultimo anno erano stati rinchiusi in un

carcere per debitori. Uno era morto per la febbre, un altro era stato pugnalato durante un pestaggio e solo il terzo era sopravvissuto. Costui, quando aveva varcato i cancelli della prigione, era un uomo felice e in carne. Sei mesi dopo ne era uscito magro come uno scheletro, la pelle cerea. Si rifiutava di dire cosa gli fosse accaduto là dentro, e quando noi insistevamo, aveva lo sguardo di chi preferisce morire piuttosto che confessare.

Quindi mi ero vestito in fretta e furia ed ero corso in strada cercando di riscuotere qualsiasi debito o favore che mi venisse in mente. Visto che non era stato sufficiente, impegnai tutto ciò che possedevo, finché la mia stanza non fu nuda come una ragazza alla sua prima notte di nozze. Tenni solo due oggetti che avevano un qualche valore: un pugnale per proteggermi e il mio vestito migliore, che mi serviva a ingannare il prossimo. (Un'andatura spavalda e qualche bottone d'oro possono aprire la maggior parte delle porte di Londra.) I miei creditori mi avevano chiesto di restituire loro la metà di quanto gli dovevo, a prova del fatto che sarei stato in grado di saldare il debito in tempi ragionevoli. Al tramonto, feci il conto di quanto avevo messo insieme: due ghinee e una manciata di scellini. Neanche un quarto della somma che mi serviva.

Fu allora che mi ritrovai costretto a fare ciò che avevo per tutto il giorno cercato di evitare: chiedere aiuto a Charles. Eravamo stati come fratelli a scuola e a Oxford, ma negli ultimi anni ci eravamo allontanati. Il mio vecchio compagno di marachelle era diventato il reverendo Charles Buckley, un educato e virtuoso gentiluomo che teneva prediche pomeridiane con le quali seduceva le vecchie signore che frequentavano la chiesa di St George di Hanover Square. La cosa non mi aveva creato alcun fastidio, fino a quando non aveva cominciato a fare la predica anche a me per il mio disdicevole comportamento. Io non ero un'anziana da sedurre. Non ci vedevamo da mesi.

Charles viveva insieme al suo mecenate, sir Philip Meadows, in un'ampia casa vicino St James' Square. Non distava molto da dove stavo io, ma attraversai Piccadilly a passi lenti e strascicati. Non riuscivo a sopportare il pensiero di dovergli riversare addosso il carico dei miei problemi e, cosa ancor peggiore, sapevo che mi avrebbe

perdonato in un batter di ciglia. Quasi mi vergognavo di me stesso, una sensazione davvero sgradevole.

Per fortuna, quando gli spiegai la difficile situazione in cui versavo, Charles mi rimproverò così aspramente che mi dimenticai del senso di colpa e me la presi con lui, definendolo un dannato perbenista.

«Oh, per l'amor del cielo, dammi quest'ordinanza», sbottò, mettendosi a leggere. Emise un grugnito di sorpresa. «Qui parlano della Marshalsea. Dovresti sapere che sir Philip è cavaliere di Marshal».

Avrei dovuto? Mi accigliai. Tendevo a schiacciare un pisolino quando Charles si metteva a parlare del suo illustre mecenate e della sua famiglia, risvegliandomi solo quando faceva riferimento alle due figlie più grandi di sir Philip. Quelle ragazze meritavano tutta la mia attenzione. «Significa che è il proprietario della prigione?», gli chiesi.

«Il proprietario della prigione è il re», replicò Charles con aria assente, continuando a leggere. «Sir Philip la amministra per conto suo. O meglio, affida la sua gestione a un direttore... mio Dio, Tom, venti sterline? Tu devi a questa gente venti sterline? È più di quanto guadagni io in sei mesi». Lanciò un'occhiata all'ordinanza, come se sperasse che, strizzando gli occhi, la cifra si ridimensionasse.

«Londra è una città molto cara».

Indicò con un cenno i bottoni d'oro del mio panciotto. «Non per forza».

Un altro rimprovero. «Bene». Gli strappai l'ordinanza di mano e me la ficcai in tasca. «Se ti prometto che d'ora in avanti userò sempre calze marroni e calzoni di scialbo fustagno, mi aiuterai?».

Charles rise, anche se avrebbe preferito trattenersi. «Certo che ti aiuterò». Tirò giù una scatola di metallo da uno scaffale in alto, la aprì e ne tirò fuori una pila di monete. «Credi che basteranno?».

Le contai in fretta. Qualcosa in meno di quattro sterline. Anche se avessi preso fino all'ultimo scellino non mi sarebbe stata risparmiata la galera.

«Posso recuperare qualcos'altro», disse Charles, in ansia. Lanciò un'occhiata ai suoi risparmi, stimandone il valore con occhi stretti. «Potrebbe volerci un po', però».

E a quel punto... la provai. A quel punto provai vergogna. «Prenderò in prestito questo denaro e basta», dichiarai, con l'aria di un martire. «E te lo restituirò, Charles, te lo prometto. Spero per la fine del pomeriggio».

Non ero stato particolarmente fortunato. In più di cinque ore al tavolo da gioco avevo vinto e perso, perso e vinto, senza mai mettere insieme le dieci sterline che dovevo ai miei creditori. Charles – che aveva insistito per accompagnarmi – camminava su e giù o se ne stava seduto in un angolo a mangiarsi le unghie, poi usciva dalla stanza, poi rientrava, poi usciva di nuovo. Stava cominciando a farsi tardi e avevo perso sei volte di fila, restando con sole cinque sterline, meno di quanto avevo all'inizio. Ma poi mi ero messo a giocare a Faro¹ e avevo piano piano rimpolpato la mia posta. Se avessi scommesso sulla carta giusta sarei riuscito a raddoppiare la vincita.

Ma se avessi scelto quella sbagliata... avrei perso tutto.

Charles si materializzò al mio fianco e mi bisbigliò all'orecchio: «Tom, per l'amor di Dio, andiamo via». Si allungò per prendere le cinque sterline dal tavolo. «Ti serviranno tutte, fino all'ultimo scellino, in carcere».

Lo fermai e rifeci scivolare le monete sul tavolo. «Un ultimo tentativo. Cinque sterline per la regina. Che Dio la benedica». L'uomo che dava le carte mi sorrise.

Charles si nascose il volto tra le mani. «Perderai tutto», gemette. «O raddoppierò la vincita», replicai. «Abbi fede, Buckley».

Gli altri giocatori scommisero a loro volta. Il banco sfiorò con un dito la pila di carte e ne prese due. Il cuore mi martellava nel petto. Mio Dio, quanto mi piaceva quella sensazione: l'esaltazione di provare nello stesso istante paura e speranza. In attesa della rivelazione, o la va o la spacca. Il banco girò la prima carta, quella perdente. Il cinque di cuori. Il giocatore seduto accanto a me imprecò a bassa voce.

E poi la carta vincente. Trattenni il respiro. Il banco voltò la carta.
La regina di quadri.

Ripresi a respirare e scoppiai a ridere, sollevato. Ero salvo.

¹ Gioco d'azzardo di origine francese molto diffuso a partire dalla fine del XVII secolo. (*n.d.t.*)

Betty ritornò con il nostro caffè, seguita dalla padrona dell'osteria in persona, Moll King, che portava una piccola scodella di punch. L'insegna sulla porta diceva che quella era la caffetteria di Tom King, ma in realtà era Moll a gestirla. Si occupava delle ragazze, provvedeva ai rifornimenti, vendeva i segreti e a volte serviva persino il caffè.

Fece cenno a Betty di andare, si sedette sulla panca vicino a me, baciandomi sulla guancia, e con mano lesta mi accarezzò la coscia. Charles, seduto di fronte, la fissò a bocca spalancata. Con quella sua faccia larga e squadrata, il naso lungo e il colorito giallastro, Moll non era certo una grande bellezza, e verso i trent'anni i tratti le si erano anche un po' afflosciati. Ma era una donna intelligente e con quei suoi occhi scuri riusciva a carpire i pensieri di un uomo in un battibaleno. La amavo, almeno quando potevo permettermelo.

«Ho sentito che hai vinto a carte», mormorò. «Lascia che ti aiuti a spendere un po' di quel denaro...».

In un'altra occasione sarei stato al gioco, ma non quella sera. Avevo bisogno di quei soldi. Mi scostai, un po' riluttante. La mano di Moll ritornò in men che non si dica sulla panca. «E chi è questo?», chiese, facendo un cenno del capo in direzione dell'altro lato del tavolo.

«Questo», risposi facendo un gesto plateale, «è il reverendo Charles Buckley».

«Onorata», fece Moll, osservando il suo cappotto scuro, evidentemente di buon taglio, e il foulard bianco e inamidato. Avrei dovuto dirle che non aveva un soldo in tasca. «Tom mi parla spesso di voi».

Charles riabbassò la tazza di caffè, sorpreso. «Davvero?». Mi sorrise. «E che dice?».

Moll si servì un bicchiere di punch. «Dice: "Per fortuna che Charles non è qui e non può vedere quello che sto facendo"». Alzò il bicchiere e lo fece tintinnare contro il mio.

Quella sera la taverna era piena di gente molto rumorosa. Come sempre, d'altronde. «Combattimenti, puttane e buon caffè», Moll la descriveva così, come un mercante orgoglioso della propria mercanzia. Quello che di solito accadeva negli angoli più bui degli altri locali, lì era in bella mostra: si tramava, si rubava e si scopava.

Dio solo sa che cosa accadeva negli angoli più bui della taverna di Moll. Che altro poteva succedere? Nel giro di poco, gli uomini si sarebbero diretti barcollando a casa o sarebbero usciti sulla piazza alla ricerca di qualche discreto bordello, se volevano compagnia. Le ragazze si sarebbero rimesse al lavoro: in una stanza in affitto lì vicino, se erano state fortunate, o tra le traverse oscure e puzzolenti dello Strand in caso contrario.

«Tom», disse Charles a voce bassa, mentre Moll prendeva una pipa dalla tasca. «Dovremmo andare».

Aveva ragione. Starsene lì seduti con dieci sterline nel borsellino era alquanto incauto. «Prima dovremmo finire il punch». C'era ancora mezza scodella e ormai da tempo avevo imparato a non sprecare il mio denaro.

Charles si alzò e prese il cappello dal gancio sul muro. «Be', io devo andare. Sir Philip chiude il portone a mezzanotte».

Moll, accendendosi la pipa, mi sorrise. «Oh, ma qui c'è un tale che può di certo darvi una mano con una serratura, signore...».

«Grazie, Charles», la interruppi io in fretta. Mi alzai e gli strinsi la mano. «Ti ridarò i soldi che mi hai prestato. Te l'ho promesso».

Lui mi mise una mano sulla spalla e mi guardò dritto negli occhi. «Dio ti ha dato un avvertimento, Tom. Oggi ti ha salvato dalla prigione. Hai l'opportunità di cominciare una nuova vita. Vieni a trovarmi domani mattina. Parlerò con sir Philip e vediamo se ti trova un posto...».

«Domani».

Charles mi sorrise, poi fece un inchino a Moll e se ne andò. Lo osservai farsi largo tra tavoli e sedie e provai l'impellente desiderio di andarmene anch'io, come mi aveva suggerito. Charles mi aveva sempre dato dei buoni consigli. Per qualche strana ragione che non riuscivo a capire, non li seguivo mai.

«*Domani*», ripeté Moll.

Le rivolsi uno sguardo accigliato, con aria assente.

«Con te è sempre tutto "domani", Tom». Mi studiò da vicino, tenendosi il mento. Ero uno dei suoi preferiti, e lo sapevo; ero abbastanza belloccio, suppongo, e un buon cliente, quando trovavo di che pa-

gare. E se non avevo denaro, potevo sempre raccogliere informazioni ai tavoli da gioco, mescolandomi a ladri, signori e politici. Inutili pettegolezzi per lo più, ma Moll sapeva come ricavarne denaro sonante. «Sono contenta che tu sia scampato alla prigione», disse. «Soprattutto visto che saresti finito alla Marshalsea. Il direttore è un mostro...».

Si udì un tonfo forte, poi delle risate ancora più forti che provenivano dalla panca accanto, e una grande ciotola di punch che volava per terra, frantumandosi in mille pezzi e creando una pozzanghera rossa e appiccicosa sul pavimento. Un gruppo di apprendisti, con le calze tutte sporche e schizzate, accusò una delle ragazze di averla fatta cadere. «Stupida puttana, devi pagare per il danno che hai fatto», ghignò uno di loro, prendendola per i capelli.

«*Signori*». Moll si alzò. In quella taverna c'erano pestaggi quasi tutte le sere, ma non duravano mai a lungo; Moll sapeva chi chiamare e aveva un lungo e pericoloso coltello nascosto sotto le gonne. Una volta, andando in cerca di qualcosa di più soffice, mi ci ero anche tagliato. Gli apprendisti porsero le loro scuse e ordinarono un'altra scodella.

«Non puoi lavorare per un nobile come sir Philip», dichiarò Moll, rimettendosi a sedere. Prese una lunga boccata dalla pipa. «Vieni da *me* domani. Ti trovo io qualcosa da fare».

«Che cos'hai in mente?».

Moll era sempre piena di idee, ma la maggior parte di esse comportava il rischio di farmi deportare o impiccare. Tuttavia, dovevo ammettere di essermela spassata troppo a lungo, facendo affidamento sul fascino e la buona sorte. Forse avrei dovuto lavorare per lei. Con tutti i guai che avevo passato quel giorno, mi faceva piacere avere anche un obiettivo, una volta tanto. Questione di vita o di morte, tutto dipendeva da una carta. Una scommessa irresistibile per uno come me.

«Ci penserò domani», risposi. «Con il nuovo re potrebbero esserci nuove opportunità, nuovi mecenati... Pensavo che dovrei provare a scrivere».

Lei mi fissò, allarmata. «Non facciamoci prendere dal panico, tesoro».

Fini il mio punch e mi alzai per andarmene. Moll mi seguì, lanciando la pipa sul tavolo. Questa rimbalzò e cadde per terra. «Ho

bisogno di una boccata d'aria pulita», fece, ed entrambi scoppiammo a ridere. Non c'era niente di pulito a Covent Garden, soprattutto a quell'ora della notte.

Una volta giunti alla porta, Moll appoggiò la schiena allo stipite ed esaminò la piazza; una regina che scruta il terreno di caccia. Doveva essere una specie di maga quella donna, pensai mentre la osservavo. Il suo locale era soltanto una baracca diroccata, ma quando si entrava lì dentro e Moll teneva banco, sembrava di essere al centro del mondo.

Alzò il volto verso il cielo. «È una notte nera come il buco del culo del diavolo. Hai bisogno di qualcuno con una torcia». Fischiò e una creatura magra e vestita di stracci, con dei riccioli scuri che uscivano da sotto un malconcio tricorno, sbucò dalle tenebre. Si fermò sull'attenti di fronte a noi, tenendo in mano una fiaccola spenta.

«Lavori da solo, birbantello?», gli chiese Moll. Lo prese per il mento per guardarlo meglio. «Non ti conosco, vero?».

Alcuni ragazzini sarebbero stati capaci di raccontarle la storia della propria vita se lei li avesse squadriati in quel modo. Ma questo rimase impassibile. «Gli altri mi aspettano a Drury Lane. La partita è quasi finita. Dove dobbiamo andare?»

«“Dove dobbiamo andare, Mrs King?”», lo corresse acida Moll, poi gli sorrise. Anche lei aveva lavorato in strada quand'era piccola. «Porta questo signore a Greek Street».

Si voltò per rientrare. Spinto da un impulso improvviso, la presi per il braccio e la baciai sulle labbra, assaporando quel gusto di fumo e brandy, mischiato a un sentore di arance dolci. Lei ridacchiò e mi baciò a sua volta, mentre il sangue mi pulsava forte nelle vene. Per questo sì che avrei temporeggiato, anche se avessi avuto centinaia di mandati d'arresto. Mi ricordai dell'ultima volta che ci eravamo baciati, la notte in cui avevamo saputo che il re era morto. Avevo pensato che il mondo sarebbe cambiato. E ovviamente non era andata così. La mano di Moll si spinse più in basso.

Sul mio borsellino.

Le strinsi il polso e gliela scostai. Lei mi fece un sorrisetto. «Ti stavo solo mettendo alla prova. Non avrebbe senso rubare a uno

dei miei, non credi, *reverendo?*». Scivolò dentro prima che potessi risponderle.

Il ragazzo con la fiaccola si coprì la bocca con una mano per nascondere un sorriso. Mi accigliai e gli mollai un penny. «Accendi la torcia».

Lui obbedì, tendendola verso la lanterna che illuminava l'ingresso del locale. Quando lo stoppino prese fuoco, un bagliore arancione gli illuminò il volto.

«Perché vi ha chiamato “reverendo”?», mi chiese. Arricciò il naso. «Siete un prete o cosa?».

“O cosa”. “Reverendo” era un nomignolo con il quale Moll, che conosceva la mia storia, mi provocava. Indicai con un cenno il mio panciotto di seta blu e la giacca e i calzoni arancione. «Ne ho forse l'aria?».

Lui si strinse nelle spalle, come a dire che era pronto a credere a qualsiasi cosa gli venisse detto. Era un segno di debolezza, che mal si addiceva a una creatura tanto giovane. Era così che finivano i ragazzi che accompagnavano a casa le prostitute e i loro clienti nel cuore della notte. Non restava loro nemmeno un barlume di innocenza. Be', c'erano comunque modi peggiori di guadagnarsi da vivere, a Londra. Il ragazzo si voltò e si incamminò verso Soho, tenendo alta la torcia. Mi sistemai il tricorno in testa e mi affrettai a seguirlo, come una nave che segue la stella polare.

Ero spiacevolmente stupito. Nonostante gli abiti alla moda, avevo ancora l'aria di un uomo di Chiesa? Ci riflettei sopra. Da quando ero piccolo – ancora più piccolo di quel monello che mi correva davanti – mi era stato detto che ero destinato a dedicare la mia vita alla Chiesa, proprio come mio padre, il reverendo dottor Thomas Hawkins. Tra l'altro, mi aveva dato il suo stesso nome, cosicché un giorno potessi più facilmente diventare come lui. Ma le cose non erano andate come da programma. Io, in cuor mio, avevo sempre saputo di non essere adatto a fare il reverendo. Il problema era che non sapevo a cosa fossi adatto. Avete mai visto un bambino che si rifiuta di mangiare? Si volta dall'altra parte, come se volesse dire: “No, no, no”. Ecco, io mi sentivo proprio così nei confronti della

Chiesa. Non importava quante volte mio padre mi avrebbe avvicinato il cucchiaino alle labbra. Quante volte avrebbe cercato di nutrirmi a forza, convincendomi a ingoiare decoro, senso del dovere e rispettabilità. No, no, no.

Ero così preso dai miei pensieri che a stento mi accorsi di quando attraversammo Long Acre. Le strade erano tranquille, era troppo tardi per alcuni e ancora troppo presto per gli altri. Svoltammo, poi suppongo che girammo di nuovo e ci ritrovammo in un vicolo stretto e buio. Delle vecchie case di legno si sostenevano a vicenda, e i piani superiori sporgevano così tanto che quasi si toccavano da una parte all'altra della stradina. Una era crollata del tutto. La maggior parte del legno era stata rubata e restava solo una specie di scheletro che sveltava nel cielo notturno.

Soffiava una brezza fredda e l'insegna di un macellaio cigolò sui propri cardini. Mi fermai, sorpreso, e imprecai. Non riconoscevo quella strada. C'era odore di trementina, che rivelava la presenza nei dintorni di una distilleria di gin. In lontananza si udirono le risate di alcuni ubriaconi. St Giles. Eravamo a St Giles.

Mi voltai di scatto, improvvisamente colto dal panico. Chissà come, invece di dirigerci a ovest verso Soho, ci eravamo cacciati nella più infame topaia di Londra. Solo un pazzo si sarebbe avventurato da solo di notte da quelle parti. Estrassi il pugnale dalla cintola. Grazie a Dio, avevo avuto il buon senso di non impegnarlo.

Il ragazzo con la torcia era corso in avanti e poi si era fermato di scatto, voltandosi a lanciarmi uno sguardo curioso.

«Come ti chiami, ragazzino?», gridai.

Lui mise una mano davanti alla fiamma, riparandola dal vento. «Sam».

«Sei un ladruncolo, Sam?». Moll mi aveva avvertito quando ero appena arrivato in città: alcuni di quei ragazzini ingannavano le loro vittime e le portavano lontane dalle strade più sicure per aggredirle nelle tenebre.

Lui sorrise. «*Ne ho forse l'aria?*», mi imitò.

Che piccolo bastardo. Mi diressi verso di lui e sentii i miei passi rimbombare e un migliaio di occhi puntati sulla schiena.

«Dobbiamo andarcene da qui. Subito».

Ero ad appena cinque passi da lui. Sam se ne stava fermo e in silenzio, come un cherubino di pietra su una tomba. Poi lanciò un'occhiata oltre la mia spalla, un'occhiata rapida e furtiva.

Dei passi leggeri alle mie spalle. Vicini. Troppo vicini. Un braccio intorno al collo. Qualcuno mi strappò il pugnale dalla mano e me lo puntò alla gola.

«Non vi muovete».

Cominciai a ragionare da giocatore d'azzardo qual ero. Avrei dovuto combattere? Scappare?

La lama affondò un po' di più. «Il borsellino».

Sam tese la torcia, illuminando la scena, come se fossimo su un palcoscenico.

Avrei dovuto obbedire. Dargli il borsellino. Feci scivolare le dita verso il borsello di pelle che portavo legato alla vita.

No.

Prima di rendermi conto di quello che stavo facendo, gli afferrai il braccio e me lo allontanai dal collo. Il mio aggressore perse l'equilibrio. Mi voltai per affrontarlo, facendo un passo indietro. Avrebbe potuto pugnalarmi lo stesso. Ma almeno lo avrei guardato negli occhi.

Ci muovemmo in cerchio, circospetti. Portava un cappello ben calcato in testa e aveva il volto coperto da un mantello nero. Si vedevano solo gli occhi, scuri e fissi.

Feci un altro passo indietro, senza distogliere lo sguardo dal lungo pugnale appuntito che brandiva nella mano destra. Il mio pugnale, dannazione, quello che avevo arrotato con le mie mani. Sarebbe bastato un fendente a squarciarmi la pancia.

«Su, signore, non fate lo stupido», mi disse, in tono calmo, ragionevole. E poi, a mezza voce: «*Non sono solo*».

Allungò la mano libera perché gli consegnassi il borsellino. Mi rombavano le orecchie.

Mi misi a correre.

Superai di corsa il ragazzino, che adesso sorrideva, eccitato dall'azione e dal ruolo che aveva avuto, e tutto intorno a me sfumò. La

strada si restrinse ancora di più e di fronte mi ritrovai un alto muro di mattoni. Era troppo buio per vedere se c'era un'altra via di fuga. Dovevo arrampicarmi. Allungai il passo, pronto a saltare, quando dalle tenebre sbucò un losco figuro che mi atterrò.

Per un attimo rimasi disteso, stordito. Lui prese a palpeggiarmi le tasche, alla ricerca del borsellino. Imprecando lo allontanai con un calcio, mi liberai di lui e mi tirai su, ma adesso erano in tanti, erano sbucati dai tetti e dai balconi e mi si avvicinavano, chiamandosi a vicenda a voce bassa. Rovistai nel buio alla ricerca di un mattone o di un pezzo di legno con cui difendermi, ma sapevo che era la fine. Avevo scommesso e avevo perso.

Una mano mi afferrò per la spalla e mi girai, disperato. E poi un'altra e un'altra ancora, che mi palpeggiavano e mi agguantavano, come centinaia di diavoli che volessero portarmi all'inferno con loro. Opposi resistenza, a quel punto terrorizzato, ma erano in troppi. Ricaddi di nuovo per terra.

«Tenetelo fermo, ragazzi!», gridò il capo.

Mi costrinsero in ginocchio e mi bloccarono le mani dietro la schiena, mentre lui si avvicinava. Scompigliò i capelli del ragazzo con la torcia passandogli accanto e capii subito – strano! In determinati momenti si hanno dei picchi di consapevolezza – che era suo padre. E pensai che quel gesto mostrava più affetto e più orgoglio di quanto mio padre mi avesse mai dimostrato nel corso di tutta la vita.

Si avvicinò e mi si accovacciò di fronte, scrutandomi. «Ve l'avevo detto di non scappare», disse, la voce attutita dal mantello.

Lo fulminai con lo sguardo.

Lui fece un cenno a uno dei suoi uomini.

«Aspetta...».

Troppo tardi. Sentii un forte colpo alla nuca. Vidi un lampo bianco, poi più nulla.

2

Mi svegliai. Per un attimo pensai di essere a casa, nella mia piccola soffitta di Greek Street. Poi provai a muovermi. Il dolore mi fece quasi perdere di nuovo i sensi.

“Piano, Tom. Stai attento”.

Con estrema delicatezza, a quel punto, mi misi a sedere. Mi girava la testa ma poi il malessere si placò e riuscii a sollevare una mano tremante e a portarmela dietro la nuca. Un grosso bozzo. Del sangue, caldo e appiccicoso, sulle dita. Brandelli di ricordi di quanto era accaduto mi balzarono alla mente come lampi: mani che mi afferravano, gente che rideva e gridava, la pressione del mio stesso coltello sul collo.

Cercai il borsellino, anche se sapevo che non l'avrei trovato. Sparito. Andato.

Sentii una fitta allo stomaco. Ero perso. Rovinato. Mi riaccasciai e chiusi gli occhi. A quel punto tanto valeva smettere di lottare. Che senso aveva resistere? Potevo lasciare che il mio spirito abbandonasse le ossa e uscisse fuori, nella fredda stradina, in mezzo a tutta quella lordura, e concedesse alle mie membra di riposare in pace.

...No, no, non sarei finito in pasto ai ratti di St Giles. Ero fortunato a essere ancora vivo. Non che mi sentissi fortunato, né vivo, comunque. Che ognuno di quei fottuti ladruncoli finisse tra le fiamme dell'inferno... io mi sarei rialzato in piedi.

O in ginocchio, almeno.

Giacevo in un anfratto umido e deserto che puzzava di piscio, vomito e altri fluidi, proprio come tutti gli anfratti del mondo, che sempre emaneranno un tanfo simile. Per terra era pieno di bottiglie di gin rotte, stracci insanguinati e pipe usate. Dovevano avermi tra-

scinato lì in mezzo alla sporcizia per rapinarmi meglio, e probabilmente il ragazzo con la torcia aveva tenuto la fiaccola alta mentre gli altri si davano da fare. La giacca era sparita e avevo perso parrucca e tricorno durante la colluttazione. Avevo i calzoni a brandelli e le ginocchia e le mani tutte graffiate. Mi avevano strappato i bottoni d'oro dal panciotto e svuotato le tasche. Mi misi in ginocchio, gemendo per lo sforzo. Non potevo rischiare che qualcuno mi sentisse e chiamasse le guardie. C'erano bande a St Giles che avrebbero fatto ben di peggio che picchiare e derubare un gentiluomo se costui fosse stato così stupido da mettere loro i bastoni tra le ruote. Non ero ancora fuori pericolo.

Strisciai verso il vicolo, centimetro dopo centimetro, trovando la strada a tentoni e trasalendo ogni volta che le mie dita sfioravano dei vetri o affondavano nel fango puzzolente. Quando lo raggiunsi, crollai tra le tenebre del portoncino più vicino, la schiena premuta contro il muro, ansimante ed esausto. A ogni respiro provavo una fitta di dolore. Mi feci scivolare le dita sotto la camicia, per esaminarmi le costole. Sembravano ammaccate ma non rotte.

La luna sbucò da dietro le nuvole e il mondo venne rischiarato dalla sua debole luce argentea. Alzai lo sguardo verso i balconi e i loggioni diroccati sopra di me: quelle stamberghe erano tutte collegate l'una all'altra da scale, assi e corde. Una città segreta lì sui tetti, la città dei ladri. "Corvi", così si chiamavano tra di loro, e St Giles era senza dubbio la più numerosa colonia di volatili di tutta Londra. Erano ritornati nei loro nidi e stavano ridendo di me che mi trascinavo per quelle strade sporche, malmesso e sanguinante? Esaminai ognuno di quei tetti, scrutai tra le ombre, in preda all'ansia. No, se n'erano andati da un pezzo, senza dubbio. Di sicuro erano impegnati a svuotare il mio borsellino in un bordello dei paraggi.

Mi alzai in piedi barcollando, quasi benedicendo le fitte che mi pugnalavano la nuca. Il dolore mi teneva sveglio, all'erta. Mi appoggiai con la spalla al muro più vicino e strisciai fino alla fine del vicolo.

"Hai una fortuna del diavolo, Tom Hawkins". Sì, come no, Charles. Non potevo più tornare a casa, non senza i soldi. Benjamin Fletcher, il padrone di casa, mi avrebbe fatto arrestare in men

che non si dica. Non avrei ottenuto nulla chiedendo aiuto agli amici: avevo già fatto appello a tutti i favori che mi dovevano. Charles non aveva più denaro da prestarmi, dal momento che gli avevo preso fino all'ultimo scellino. E la mia famiglia... nemmeno a pensarci.

Quando raggiunsi la fine del vicolo, sentii l'inconfondibile rumore di qualcuno che pisciava per terra. Girai l'angolo e vidi una vecchia puttana accovacciata nel bel mezzo della strada, illuminata dalla luna, con una piccola pozzanghera che le si allargava tra i piedi. Non c'era nessuno in giro: sembrava quasi che fossimo rimasti solo noi, in tutta la città, gli ultimi due esseri umani viventi. Quando mi vide, la prostituta si tirò ancor più su le gonne, e intravidi qualche altra goccia di pipì che le bagnava la gamba.

«Un quarto di penny per una scopata», mi disse, barcollando un po'.

Un quarto di penny per beccarmi la sifilide? Doveva essere un affare, visto che di solito gli uomini pagavano molto di più per puttane più belle ottenendo in cambio lo stesso privilegio. Scossi il capo, e trasalii per il dolore. «Dove devo andare per Covent Garden?».

Lei notò gli abiti laceri, il sangue che mi insozzava la camicia... e mi tese una mano. «Un penny e vi ci porto».

«Mi hanno aggredito e mi hanno rubato il portafoglio». Aprii le braccia. «Abbiat pietà, signora».

«Pietà?».

Ridacchiò e si asciugò con la sottogonna lercia. «Non posso permettermela».

Barcollò via, verso il cuore buio di St Giles.

Alla fine riuscii a trovare la strada per Covent Garden. Rimasi nell'ombra, nascondendomi negli androni quando incontravo qualche passante. Forse qualcuno di loro avrebbe potuto aiutarmi, se solo avessi osato chiederglielo. Esistono i buoni samaritani, persino a Londra. Ma non potevo rischiare. Zoppicai lentamente da solo e senza dubbio rifeci più volte le stesse strade. Ogni tanto mi sentivo degli occhi puntati sulla schiena e avrei giurato di avere udito un rumore di passi attutito alle mie spalle, ma quando mi voltavo e scrutavo tra le tenebre, non vedevo nessuno. “Seguimi pure se vuoi”, pensavo. “Tanto non c'è più niente da prendere”.

Alla fine arrivai a destinazione: la rassicurante sensazione dell'acciottolato sotto i piedi, la solida e netta sagoma della chiesa di St Paul e il bagliore delle luci ancora accese nei bordelli, con gli acuti gemiti di finta passione che trapelavano dalle finestre. Sulla piazza i commercianti montavano i loro banchi alla luce delle torce, ridendo e chiamandosi a vicenda. Un'anziana donna avvolta in un mantello rosso e seduta sui gradini della taverna Shakespeare vendeva latte di riso caldo e una brodaglia d'orzo. La superai barcollando: mi sentivo come un vecchio soldato che ritorna da una battaglia di cui nessuno sa l'esistenza. Una guardia notturna tese la sua lanterna verso di me, ma io mi allontanai. Nelle condizioni in cui mi trovavo avrei destato sospetti e rischivo di essere sbattuto in gattabuia... per poi scoprire che era stato emesso contro di me un mandato d'arresto.

La locanda di Moll era aperta – d'altronde non chiudeva mai – ma non c'era nessuno, eccetto Betty, che spazzava girando intorno a un vecchio avvocato che dormiva per terra, ubriaco fradicio. Le bastò gettarmi un'occhiata per correre a chiamare Moll, che dormiva nella baracca accanto, forse con il marito o forse no. Crollai su una sedia accanto al camino, la testa tra le mani, e cominciai a tremare. Sollievo, perché ero al sicuro. Terrore, perché in realtà non lo ero affatto. Al sorgere del sole i miei creditori avrebbero dato l'allarme. Quanto tempo poteva passare prima che un ufficiale mi trovasse lì, nella mia taverna preferita? Dovevo andar via, ma ero così distrutto che a stento riuscivo a pensare, figuriamoci a muovermi.

Moll si stava ancora allacciando il vestito quando arrivò. «Insomma, Tom, che c'è?». Poi si accorse delle mie condizioni e imprecò a bassa voce, sorpresa. Spinse Betty verso la porta. «Acqua fresca e vestiti puliti». Mi si sedette accanto, sfiorandomi con la punta delle dita un graffio che avevo sulla guancia. «Che è successo?»

«Mi hanno rubato il portafoglio, Moll. Mi hanno rubato tutto».

C'era solo una soluzione, decise Moll. Dovevo lasciare subito la città. «Vai al Mint, prima dell'alba».

Sospirai, amareggiato. Poche ore prima avevo avuto la fortuna dal-

la mia parte e adesso la mia unica speranza era rifugiarmi nell'unico distretto di Londra in cui i debitori non potevano essere arrestati, dall'altra parte del fiume. Negli stretti vicoli del Mint imperversava tanta violenza e tanto disagio che persino gli ufficiali giudiziari si rifiutavano di metterci piede. Uno ci aveva provato, qualche settimana prima. Era stato picchiato a sangue e gli avevano schiacciato la faccia nel fiume di sporcizia che scorreva lungo le strade di quella zona. Era morto nel giro di pochi giorni.

«Meglio il Mint della Marshalsea», insistette Moll, asciugandomi il sangue dalla nuca con un fazzoletto bagnato. «Te ne puoi andare domenica. Nessuno verrà ad arrestarti nel giorno del Signore». Unì le mani, fingendo un atteggiamento pietoso.

«E poi? Cosa farò lunedì, Moll?»

«Lunedì?». Strofinò più forte per scrostare via il sangue secco, facendomi sussultare per il dolore. «Da quand'è che fai piani a lungo termine?». Poi s'interruppe e mi avvicinò le labbra all'orecchio. «La mia offerta è ancora valida, Tom. Vieni a lavorare per me. Un ragazzo con il tuo talento mi sarebbe senz'altro molto utile...». E si mise a raccontarmi delle nuove avventure che aveva in mente, che comprendevano anche un viaggio in Francia. Adesso non ricordo i dettagli e allora a stento li compresi. La testa mi faceva malissimo e non riuscivo a seguirla. Mi sembrò comunque un piano pericoloso e avventato. E invitante.

Considerai le alternative che avevo mentre Moll mi puliva gli abiti dal sangue, strizzandoli forte in una bacinella. Sarei potuto restare per affrontare con onore il destino che mi si prospettava, come avrebbe fatto un gentiluomo, e morire in qualche squallido modo in carcere. Oppure potevo scappare e rifugiarmi al Mint e rinunciare a far parte della buona società per sempre. Era abbastanza ovvio che Moll mi consigliasse di imboccare quest'ultima strada. Lei era nata nei bassifondi e aveva trascorso la maggior parte della propria vita a guadagnarsi il pane sulla strada, facendo un po' di tutto. Sapeva quando era il momento di mettersi a correre e dove andare. Era sfuggita alla prigione e alla deportazione, e l'avevano definita puttana, ladra e anche qualcosa di peggio. Ma in qualche

modo Moll era riuscita a cavarsela, ed era diventata sempre più coraggiosa e in gamba.

Per me non era lo stesso. Ero il figlio maggiore di un gentiluomo del Suffolk e il corso della mia vita era già stato stabilito sin dalla nascita: sarei entrato nei ranghi della Chiesa, come mio padre, e con il tempo avrei ereditato la sua posizione. Tre anni prima, in seguito a uno sfortunato incidente occorso in un bordello di Oxford, avevo abbandonato il percorso tracciato. Ed eccomi, a venticinque anni, senza famiglia, senza prospettive e senza denaro. Certo, conoscevo il greco e il latino e sapevo danzare la gavotta in modo decente, ma un uomo non può vivere basandosi su queste doti, nemmeno a Londra.

Diedi un'occhiata a una copia del «Daily Courant» abbandonata su un tavolo, sperando di trovare un suggerimento sul da farsi. Tra gli annunci su case e cavalli e la pubblicità di una “infallibile cura per lo scorbuto”, scorsi una notizia che diceva che la South Sea Company aveva esteso la possibilità di chiedere un prestito per altri tre mesi. Quando le azioni erano crollate, sette anni prima, alcuni investitori erano riusciti a pagare i loro debiti a rate, con gli interessi, naturalmente. Forse Mr Fletcher poteva prendere in considerazione una simile soluzione.

Betty fece ritorno con un cambio di abiti puliti e una scodella di punch caldo, che Dio l'abbia in gloria. Il mio panciotto sarebbe stato lavato e ricucito, ma per i calzoncini e le calze c'era poco da fare. Mi spogliai vicino al fuoco, trasalendo per i dolori alle costole. Mi misi le calze pulite e un paio di vecchi pantaloni color tabacco, poi indossai anche il panciotto e la giacca abbinati. Pulito e vestito, mi sentivo di nuovo me stesso, ma quando guardai nello specchio macchiato sopra la mensola, rimasi sconvolto da ciò che vidi riflesso. Non sembravo un uomo rispettabile, se mai lo ero stato. Avevo piuttosto l'aria di un uomo che voleva scappare.

Rabbrividi. Insomma, ormai non avevo molta scelta. O la galera o una vita da criminale. Una vita che probabilmente si sarebbe conclusa con un cappio intorno al collo. Mi portai una mano alla gola.

«Mr Hawkins». Una voce debole e fioca alle mie spalle. Vidi il riflesso di Betty accanto al mio nello specchio: teneva tra le braccia

i miei vecchi abiti laceri. Lanciò un'occhiata alla porta della taverna, dove Moll stava svuotando la bacinella piena di acqua e sangue. «C'è un'altra possibilità», mi mormorò.

Mi voltai, speranzoso. «Dimmi».

Lei mi sorrise, gentile. «Potreste andare a casa, signore. Andare a casa e chiedere aiuto a vostro padre».

Mi afflosciai. Mi riempii il bicchiere di punch e lo tracannai in un sorso. «Preferirei chiedere aiuto al diavolo in persona».

«Che succede?», chiese Moll, tornando dentro, ma Betty se n'era già andata con i miei abiti, lasciandoci soli.

«Eccolo, il furfante! Arrestatelo!».

Benjamin Fletcher, il padrone di casa, stava sulla soglia della locanda, con le mani sulle ginocchia e il fiatone. Doveva essere arrivato di corsa da Greek Street. Lo seguiva un sergente maggiore, un cristone con una mazza di legno in mano. Doveva essersi rotto il naso un bel po' di volte e aveva una larga cicatrice bianca su un sopracciglio. Portava una lunga catena sulla spalla, drappeggiata come fosse una fusciacca. Ci guardammo e lui mi sorrise, come se dovesse scortarmi a teatro invece che in prigione. Poi il suo sguardo si posò sugli abiti sporchi di sangue che Moll aveva in mano. «Vi siete cacciato in qualche guaio, signore?», mi chiese, con il tono tranquillo e pacato di chi sa di essere rapido a colpire.

«Prendetelo, Mr Jakes!», ansimò Fletcher, togliendosi il cappello e facendosi aria sul viso tutto sudato.

«Mr Fletcher», dissi io, mettendo le mani avanti per scusarmi. «Vi giuro che avevo trovato il denaro...».

«Basta bugie, Mr Hawkins», gridò lui. Prese un foglietto dal taschino del panciotto e me lo tese, con la mano che gli tremava. «Mi avete ingannato, signore».

La nota era breve e scritta con una calligrafia chiara e pulita che ricordava la mia. Era la mano di un gentiluomo.

Signore.

Come buon Cristiano è mio Dovero farvi sapere che il vostro inquilino, l'indegno e meschino Tom Hawkins, ha una relazione delle più sordide con

vostra Moglie e che tutti parlano di tale Infamia. Signore, quest'uomo ripaga la vostra Pazienza e la vostra Tolleranza per la sua Insolvenza in un modo mostruoso che è causa di Vergogna per lui stesso e la Rovina di vostra Moglie.

Un Amico

Sotto c'era il rozzo disegno di un uomo con delle corna che gli spuntavano sulla fronte, l'inconfondibile metafora di un marito tradito.

Corrugai le sopracciglia, confuso. Mrs Fletcher era una donna patita e priva di spirito, dal carattere esasperante e l'aria di un furetto spelacchiato. Anche la sola idea che io e lei avessimo "una relazione" era folle, ma evidentemente suo marito ci aveva creduto. Quella sì che era una disgrazia. Dal momento che era il mio principale creditore, solo lui poteva avere pietà di me e farmi da garante, dandomi più tempo per saldare i miei conti. Non era un uomo crudele, anzi, si era dimostrato persino più paziente di quanto io meritassi. Ma stravedeva per quella strega di sua moglie. Il suo anonimo "amico" ci aveva giocato un brutto tiro. Dovevo replicare con estrema cautela.

«Mr Fletcher, signore. Siamo entrambi uomini ragionevoli, giusto?». Agitai il foglietto. «Vi rendete conto che si tratta solo di un malizioso pettegolezzo? Non intendo disonorare vostra moglie, ma...».

Alle mie spalle Moll fece un piccolo colpo di tosse. «Ma piuttosto si scoperebbe sua sorella».

Le catene mi pesavano sul petto mentre Jakes mi conduceva attraverso Covent Garden in direzione del fiume. Camminai a occhi bassi, le manette strette intorno ai polsi e le mani giunte come se stessi pregando. Ormai era troppo tardi anche per le preghiere. Non che fossi chissà che spettacolo. Avevo visto dozzine di uomini venire trascinati attraverso Soho verso il Fleet, la Marshalsea o qualche altra sudicia galera, e non li avevo degnati nemmeno di uno sguardo. Almeno non avevo una moglie o dei figli alle calcagna che si lamentavano del loro crudele destino. E quella per il momento era la mia massima consolazione.

Ci facemmo strada tra la folla del mercato, superando banchi carichi di lucenti mazzi di fiori e montagne di frutta fresca che arrivava dalle campagne. Inalai il dolce profumo delle piante e il forte aroma delle spezie, pensando che mi sarebbe piaciuto potermi fermare, confondermi tra la calca di commercianti che urlavano i pregi della loro mercanzia, di ragazze che vendevano mazzolini di fiori, fazzoletti e qualsiasi cosa potesse tenerle alla larga dai bordelli, di bestiame che belava, muggiva, sbuffava e puzzava in modo tremendo, di attori e acrobati, signori e lacchè, signore in vena di petegolezzi e prepotenti dalla faccia di bronzo... quanto avrei voluto unirmi a loro, mescolarmi a quella massa di corpi e sparire...

Jakes mi camminava a fianco, una mano saldamente appoggiata sulla spalla, e mi condusse giù per Southampton Street fino al Tamigi. «Una bella giornata», osservò, stringendomi l'omero in modo amichevole e facendomi quasi crollare a terra. «Che peccato».

Quando raggiungemmo la riva, scendendo dalla scala di Worcester, una folla di traghettatori in farsetto rosso o verde gridava: «A bordo! A bordo!» e «Si rema!». Mentre loro si litigavano la nostra attenzione, le loro barche sbattevano l'una contro l'altra. Jakes puntò a un uomo con un vestito verde con ricamato il simbolo argentato della città di Londra. Questi remò verso di noi, mentre gli altri lo sbeffeggiavano e maledicevano la sua buona sorte. Quando raggiunse la banchina, l'uomo diede un'occhiata alle mie catene. «Al Borough?»

«Sì», annuì Jakes. «Dalla parte di Tooley Street. Ma tre pence, non di più».

«Dopo il ponte la tariffa raddoppia, Mr Jakes», fece il barcaiolo, sorridendo. Le scale che portavano a Tooley Street erano proprio pochi metri dopo il ponte.

«Vi ci porto io lì per tre pence, signore», gridò un altro uomo dalla sua barca.

Il primo barcaiolo si girò verso di lui. «Ti vendi a poco prezzo, Ned. Hai imparato da tua madre?». Poi si voltò di nuovo verso di noi. «Quattro pence».

«Tre», replicò Jakes, ostinato. Fece un cenno in direzione delle al-

tre quindici barche che avremmo potuto prendere. Il nostro uomo sospirò e con un gesto ci fece segno di salire a bordo, mormorando qualche frase poco convincente sulla sua povera moglie e sui suoi figlioletti morti di fame.

Jakes mi spinse avanti, poi si sistemò con tutta la sua stazza all'estremità opposta della barca, rivolto verso la riva sud. Stava stretto ma sembrava abbastanza soddisfatto e sollevò il capo per volgere il viso al sole. Il barcaiolo si sedette in mezzo a noi con i remi alzati: l'imbarcazione beccheggiava e lui pareva ansioso di riequilibrare i pesi, ma alla fine le catene che portavo addosso furono sufficienti a bilanciare i muscoli di Jakes. Quando ci staccammo dalla riva osservai la città allontanarsi come un'amante volubile che già si stava dimenticando di me, concentrandosi invece su qualche nuovo e più dolce diversivo.

Jakes si chinò in avanti e la barca riprese a dondolare avanti e indietro, imbarcando acqua. «Avete altro denaro, signore?», mi gridò oltre la spalla del traghettatore.

Io per tutta risposta gli tesi i polsi ammanettati.

Lui seguì con il dito il profilo della cicatrice che aveva sul sopraciglio sinistro, valutando quell'incresciosa situazione. «Be', fareste meglio a trovarne un po' e anche in fretta, Mr Hawkins. Avete amici? Famiglia?».

Io scossi il capo. Jakes e il barcaiolo si scambiarono un'occhiata. Niente amici. Niente famiglia. Niente denaro. Avrei fatto meglio a buttarmi dalla barca e risparmiare a tutti il disturbo. Be', dannazione, poteva non essere molto, ma ero un tipo in gamba e non un sempliciotto come apparivo.

Passammo Somerset House, ormai fatiscante: l'età dell'oro delle feste in maschera e degli intrighi di corte era bella che andata. Mi arrivò una pungente zaffata di letame; le guardie a cavallo avevano messo sotto sequestro già da qualche anno le vecchie stalle. Era così che andavano le cose da quando era scoppiata la bolla della South Sea: case abbandonate mezze costruite o mezze crollate e denaro che passava tra le mani della gente, inafferrabile come il mercurio.

Il barcaiolo continuò a vogare, fischiettando e fendendo l'acqua con i remi. Jakes gli passò accanto e si venne a sedere vicino a me, dandomi una pacca sul ginocchio che mi fece sussultare. «Quando saremo arrivati a Southwark potrei guardare da un'altra parte», mi disse a voce bassa, strusciando pollice e indice con un gesto inconfondibile. «Anche se di solito non succede».

Il ponte ci si stagliava di fronte e le finestre delle case sopra di esso luccicavano al sole del mattino. Una fila di barche aspettava di solcare le acque turbolente.

«Perché mi vorreste aiutare, Mr Jakes?».

L'uomo mi rivolse uno sguardo triste e distante, con quei suoi occhi verde acqua dalle palpebre gonfie. «Mi ricordate il mio vecchio capitano».

Il fiume scorreva più impetuoso ora che avevamo raggiunto le strette arcate del ponte. Dovetti gridare per farmi sentire sopra il ruggito dell'acqua. «Eravate nell'esercito?». Avrei dovuto capirlo dal suo volto ammaccato e provato dalle intemperie.

«Nove anni», mi rispose lui. Fece una pausa, perso nei suoi ricordi, poi scosse il capo. «Il capitano Roberts era proprio come voi. Un libertino e un giocatore. E un ubriacone».

Aprii la bocca per protestare, ma la richiusi senza proferire parola.

«Vi assomigliate anche molto. Strano, davvero. Potreste quasi essere fratelli».

«Davvero?». Ciò che avevo di più vicino a un fratello era Edmund, il figlio della mia matrigna, ed eravamo entrambi molto contenti di non somigliarci affatto.

«John non era un tipo che si sarebbe potuto definire rispettabile», disse Jakes, accigliandosi. «Non particolarmente sincero. Ma è stato un buon amico. Una volta mi ha salvato la vita».

Da quanto mi aveva detto, riuscii a desumere che questo Roberts doveva essere morto. «Che cosa gli è successo?».

Jakes distolse lo sguardo, concentrandosi sui vortici d'acqua. «La Marshalsea l'ha ucciso».

Il barcaiolo sterzò verso l'arcata più vicina alla riva, facendo leva sui remi. C'era traffico, le barche sbattevano l'una contro l'altra,

grida e imprecazioni risuonavano tutt'intorno. E poi c'era il ruggito del Tamigi, che scorreva impetuoso sotto il ponte. Costretto dalle arcate, il fiume in quel punto poteva anche essere pericoloso e il barcaiolo dovette fare ricorso a tutte le sue forze per tener ferma la piccola imbarcazione. Bastava una disattenzione e sarebbe finita in mille pezzi. Non sarei stato fortunato se fossi finito in acqua, considerando che avevo dieci chili di catene addosso.

«Il medico legale ha detto che si è suicidato», continuò Jakes, dimentico del dramma che si stava consumando alle sue spalle. «Ma si è trattato di omicidio, non ho alcun dubbio. Ho visto cadaveri ridotti meglio sui campi di battaglia. Nel Borough si dice che il suo spirito vaghi per la prigione, implorando che venga fatta giustizia». Quando raggiungemmo l'arcata del ponte, la barca si inclinò e girò su se stessa. «Molto poco probabile», ghignò, facendomi più vicino. «Sapete, si dice che il diavolo in persona viva alla Marshalsea. E perdonatemi, signore, ma non credo che siate pronto a incontrarlo».

Avrei voluto chiedergli che cosa intendeva dire, ma in quel momento il barcaiolo sterzò puntando contro le onde e passammo sotto l'arcata, schizzandone poi fuori come un proiettile. Jakes si tenne alle paratie della barca, mentre io mi aggrappai al sedile. Il fiume ruggiva infrangendosi contro la pietra e ci veniva incontro, spruzzandoci la faccia. Eravamo dall'altra parte e la corrente era più lenta.

Mi tirai indietro, il cuore che mi martellava nel petto, e sorrisi sollevato. Ora che ero al sicuro, mi venne voglia di rifare quell'esperienza, come mi succedeva sempre. Il barcaiolo però andò a sbattere contro la banchina. Una volta sulla terraferma, mentre salivo gli scivolosi gradini che portavano a Tooley Street, mi venne in mente che forse Jakes mi aveva raccontato quella storia a proposito del suo vecchio capitano apposta per convincermi a pagarlo. Diavoli e fantasmi.

Ci lasciammo la riva del fiume alle spalle e ci dirigemmo verso Borough High Street. Eravamo ancora una volta in mezzo alla folla, e io ero di nuovo consapevole delle catene che cigolavano a ogni mio faticoso passo. Nemmeno una settimana prima ero venuto alla fiera di Southwark con un gruppo di amici e avevo passeggiato per

quelle strade da uomo libero. Ora non c'erano più né la fiera né gli amici. Sorpassammo St Saviour e la lunga fila di taverne che costeggiavano la strada: da ogni porta, da ogni finestra arrivavano grida e risate. Il profumo della carne e della birra si faceva largo tra la disgustosa puzza che emanava la strada. Quando superammo White Hall, un uomo barcollò fuori da un vicolo e vomitò per terra, per poi cadere in quella stessa pozza. Un ragazzino attraversò la strada, derubò l'ubriacone del borsellino e scappò via, rifugiandosi di nuovo tra le ombre.

«Eccoci». Jakes mi prese per il braccio e mi guidò tra due negozi chiusi da assi di legno.

Svoltammo in una stradina stretta e buia. Il clamore e la vita di High Street sfumarono in un freddo silenzio. Davanti a noi, alla fine del vicolo, c'era un alto edificio di pietra: l'entrata del carcere. Sembrava il torrione di un vecchio castello, fiancheggiato da due torri gemelle alte una decina di metri. Quasi mi aspettavo di vedervi in cima degli uomini in armatura che ci avrebbero riversato addosso olio bollente.

L'ingresso dell'edificio era costituito da due ampie porte, fortificate con sbarre di ferro, larghe abbastanza da consentire l'ingresso di un carro. Un'insegna intagliata sul legno con dei ghirigori all'estremità recitava:

PRIGIONE DI MARSHALSEA
e PALAZZO DELLA CORTE
Southwark

Sotto la Responsabilità del Cavaliere di Marshal al servizio di Sua Maestà:

Sir Philip Meadows
Direttore: William Acton

Sotto il nome del capo delle guardie qualcuno aveva scarabocchiato: "macellaio".

Jakes bussò con il suo randello, e i colpi rimbombarono lungo tutto il vicolo. Dopo un po' si sentì uno stridio e una grata di ferro si aprì. Un paio di occhi maligni e iniettati di sangue mi fissarono compiaciuti.

«Chi è questo figlio di puttana?», chiese una voce roca da dietro la porta.

Jakes si chinò in avanti e mi bisbigliò in tono urgente: «Siete sicuro di non avere proprio niente, Mr Hawkins? Niente che potreste impegnare?».

Tutt'a un tratto mi venne in mente che in effetti c'era qualcosa che potevo dargli: il crocifisso d'oro di mia madre con un piccolo diamante incastonato al centro. L'avevo al collo da così tanto tempo che me l'ero dimenticato. Era l'unica cosa che mi restava di lei e avevo giurato che l'avrei portato per sempre. Ma allora ero solo un ragazzino e i ragazzini fanno un sacco di stupidi piani prima di capire come va davvero la vita. Facendomi strada tra le catene, mi portai una mano al collo. Per qualche strano miracolo, era ancora lì, non mi era stata rubata. Allargai il colletto. «Va bene questa?».

Jakes slacciò la fine catenella d'oro e la tese alla luce. «Potrebbe valere qualcosa. Quanto basta a tenervi alla larga dal braccio popolare per qualche notte».

Il secondino fece scattare la serratura e aprì il portone. Mi squadrò dalla testa ai piedi, notando che i vestiti che portavo non erano i miei e che avevo le spalle curve. Ghignò e scosse il capo all'indirizzo di Jakes. «Resisterà una settimana se è fortunato», disse, poi fece una risata maligna e mi condusse dentro. «Benvenuto alla Marshalsea, *signore*».